

METODOLOGIA O DICHIARAZIONE D'INTENTI

Ogni biografia è il frutto di una mediazione.
Borislav Pekic, *Come placare il vampiro*

Mi occupo di letteratura e di scrittura. Per questo ho scelto, nel momento in cui si è trattato di decidere come usare i materiali raccolti tra il 1995 e il 1998 intervistando i protagonisti della vita politica valdostana del dopoguerra, di optare per un tipo di testo che non lasciasse in pace il lettore, ma ne sollecitasse l'attenzione costringendolo infine a uno sguardo d'insieme. Un'operazione, se si vuole, un po' cubista. La scelta, del resto, l'avevo fatta subito, nel momento della sbobinatura. Le cassette registrate e relative trascrizioni sono all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d' Aosta, ma già nella prima trascrizione ero intervenuta a volte accorpendo per temi, altre riorganizzando l'ordine cronologico rispetto alle frantumazioni e digressioni delle interviste. Ogni intervento è stato comunque lì segnalato con apposita nota. A questi immediati se ne sono poi aggiunti altri per venire incontro alle richieste degli intervistati di omettere parti relative alla vita privata o pubblica, in particolare brani che avrebbero potuto provocare letture difformi dalle intenzioni del testimone. Del materiale così trattato, depositato anch'esso presso l'Istituto storico, ho scelto ora di pubblicare le parti utili ad illustrare sia la personalità dell'intervistato sia i temi che rappresentano gli obiettivi della pubblicazione, se non quelli della ricerca. Nelle intenzioni dell'Istituto infatti la ricerca avrebbe dovuto servire non solo a raccogliere le voci più significative dei protagonisti di una stagione della vita politica valdostana appartenenti alle varie aree e sensibilità ideali, ma a fare luce su alcuni episodi rimasti in ombra. Dopo i primi incontri è invece risultato subito chiaro che dare voce a persone che l'avevano avuta sempre, difficilmente avrebbe portato a rivelazioni significative e che la forza dello stereotipo narrativo l'avrebbe avuta vinta. Normalmente la storia orale fa parlare i ceti privi di scrittura, i poveri, anche se non mancano esempi di interviste a ceti medi e medio alti¹. Nel caso del ceto politico valdostano si trattava però di persone pubbliche le cui dichiarazioni ufficiali sono state raccolte, documentate e spesso ribadite e richiamate nei rituali della politica e nel connesso uso pubblico della storia. Emergeva tuttavia, nel contempo, specie nei passaggi sulla vita privata, il clima di un'epoca e un possibile sguardo sulle mentalità che, nonostante l'esiguo numero di fonti, poteva risultare interessante e gettare qualche luce indiretta anche su quelle zone d'ombra nelle quali si sarebbe voluto vedere più chiaro.

Diventava perciò importante che il testo avesse una buona leggibilità sulla quale è necessario spendere ancora qualche parola. Il presente lavoro, per come si è venuto configurando, è da considerarsi rivolto al lettore medio, più che all'addetto ai lavori, soprattutto all'addetto ai lavori della storia orale abituato alle puntigliose trascrizioni del parlato con le inevitabili esitazioni, contraddizioni, ripetizioni certamente significative ma estenuanti. S'è voluto perciò tener conto di tale lettore, della sua possibilità di arrivare in fondo e comprendere. Oltre a ripetizioni e involuzioni non sono riportati quasi mai quelli che sarebbero per un analista segnali sulle intenzioni comunicative o sui vissuti nascosti degli intervistati (sbadiglia, si gratta, si soffia il naso, alza un sopracciglio, ride); inoltre sono stati spostati verbi che lasciati alloro posto rischiavano di far male interpretare la frase, laddove

¹ Cfr. L. Passerini. *Gli edoardiani di Paul Thompson* in *Il mondo contemporaneo*, Firenze 1983.

l'interpunzione non era sufficiente ad esplicitarne il senso.

Gli interventi suddetti, peraltro modesti, non hanno alcun fine manipolatorio, ma rispondono, come detto sopra, a un' esigenza di leggibilità. Del resto si pensi a fonti ritenute rigorose come i verbali degli interrogatori che sono invece il frutto di una sorta di traduzione simultanea dal linguaggio parlato del testimone o dell'inquisito a quello burocratico e specialistico dell'inquirente, ritenuto più chiaro e oggettivo. Tale traduzione annulla il bagaglio semantico delle parole, toglie retroterra e punti cardinali al discorso piegandone il senso, talvolta fino a pervertirlo.

Durante e dopo ogni incontro, ho preso appunti sull'atmosfera e le impressioni ricavate nel corso del colloquio, in modo da supportare la registrazione con note a margine che mi permettessero di ricostruire e riportare poi alla memoria anche comportamenti e segnali non verbali. A seconda del temperamento dell'intervistato si hanno, di fronte al registratore, atteggiamenti diversi e diversi livelli di autocontrollo. I politici sono sicuramente più allertati, più preoccupati di altri testimoni dei "pericoli" che il racconto libero implica: nell'abbandono e nella foga della narrazione, le parole possono sfuggire e dire di più di quanto ci si era prefissi. Il più controllato dei miei intervistati è stato certamente César Dujany il quale, peraltro, era anche il più portato al dialogo, a trasformarmi da ascoltatrice in interlocutrice.

Le cinque interviste prese in esame sono per diverse ragioni disomogenee. Varia prima di tutto la loro lunghezza in relazione sempre al temperamento degli intervistati, ma anche all'interpretazione che ognuno dà del termine biografia e all'obiettivo comunicativo che si pone. La più lunga è quella di Cyprien Roveyaz che ho ascoltato in un momento della sua vita in cui desiderava ripercorrere la sua storia politica e anche personale (quest'ultima in altro contesto, per destinarla ai nipoti) e che ha quindi minuziosamente seguito il percorso cronologico della propria esperienza, come del resto era stato richiesto. Raccontando, inoltre, Roveyaz entra spesso con decisione nelle pieghe delle vicende trattate e fa parlare - in un vivace discorso diretto - altri protagonisti.

La più breve è invece quella di Celeste Perruchon, che è anche la più eccentrica rispetto al periodo indagato e alle questioni politiche in senso stretto, ma forse la più ricca di notazioni ambientali.

E ancora, Cesar Dujany e Cyprien Roveyaz si dotano quasi subito di documenti; il primo li usa non per la memoria, che ha eccellente, ma per affrontare temi di contenuto politico e istituzionale citando le fonti e gli atti, il secondo per seguire con rigore la cronologia e l'intreccio delle sue molteplici attività.

Ennio Pedrini invece, solo nel corso degli ultimi incontri porta documenti, a comprovare, a volte tautologicamente, in quanto cose scritte da lui stesso, ciò che dice, come se temesse di non essere creduto o di essere travisato. Alla fine vuole riscrivere la testimonianza con parole sue (anche di questa riscrittura resta copia presso l'Istituto storico).

Giulio Dolchi all'opposto racconta senza alcun supporto documentale e se ha dubbi sulle date mi invita a cercare da me i riscontri precisi. In lui quindi la consapevolezza di parlare di cose che hanno già lasciato abbondanti tracce è del tutto evidente.

Celeste Perruchon infine mostra alcune foto, non per dimostrare ma per rendere visibile e condivisibile ciò che racconta.

L'uso di istantanee, cioè di immagini che fissano sulla carta un istante particolare, è tipica di un modo di narrare femminile. "Le donne sono specialiste dell'istante", dice Maria Zambrano.

Ogni narrazione può prendere due strade: dipanarsi seguendo un tempo lineare o privilegiare una dimensione spaziale in cui il racconto si costruisce per immagini. Tali immagini sono legate a luoghi o a oggetti con i loro carichi affettivi: le famose madeleines di Proust ne sono l'esempio più famoso.

Il tempo è un'astrazione, lo spazio un'esperienza concreta. Le donne per questo lo privilegiano. Si ha dunque una scrittura che non dice, mostra.

C'è poi un altro elemento di riflessione, sempre relativo alle questioni di genere, che aiuta a capire la differenza tra il modo di raccontare di Celeste Perruchon e quello degli altri intervistati: il rapporto con l'infanzia.

Per gli uomini, l'infanzia è una fase da superare per diventare adulti. Non a caso si definiscono "regressivi" gli atteggiamenti che rimandano a quel periodo della vita. Gli studi di genere, faccio riferimento in particolare a quelli di Monica Fametti sulla narrazione autobiografica, mostrano invece che nel racconto femminile l'infanzia è uno scrigno dei tesori da portare sempre con sé. L'autobiografia maschile - lo si vede bene in quelle qui riportate - è inoltre ('affermazione, più o meno perentoria, di un io che non dubita di sé e che disciplina la narrazione, di un soggetto garantito che mantiene la propria autosufficienza. In quella femminile non c'è l'impulso autoagiografico di sé perché non c'è un sé. Celeste Perruchon infatti comincia il suo racconto parlando del nonno, mostrando le radici, delineando il contesto di un'infanzia in cui collocare o, meglio ancora, andare a cercare se stessa. Sempre, quando una donna racconta di sé si va a cercare nelle trame d'infanzia e ancora prima. Si pensi a Marguerite Yourcenar e a quella sua fantastica autobiografia delle Archives du Nord in cui l'autrice cerca le proprie radici addirittura all'inizio del mondo. Dunque l'autobiografia femminile non nasce da una pienezza, ma da una mancanza: è il racconto di una fatica di esistere, è un'autogenerazione.

Cambiano anche, e in modo significativo, le sedi delle interviste. Ciascuno dei protagonisti sceglie di essere ascoltato nel luogo in cui si sente più a suo agio e che meglio rappresenta la fase in corso della propria vita.

Per Dolchi è la sede delle Città Unite, nell'edificio comunale di Aosta, lato Xavier de Maistre di fronte alla casa dove è nato; per Roveyaz l'Istituto storico della Resistenza, sempre in via Xavier de Maistre; per Pedrini la sede del giornale di cui è proprietario e fondatore, "Il Monitore Valdostano", ancora in via Xavier de Maistre. Dujany e Perruchon mi ricevono invece a casa loro rispettivamente a Châtillon e a Fénis.

Il criterio classico della raccolta di testimonianze, prima il discorso a ruota libera, poi le domande di approfondimento, non sempre è stato rispettato. Il dialogo talvolta ha indirizzato il colloquio fin dai primi incontri per supplire alla stringatezza di alcuni o arginare la tendenza esondatrice di altri.

Alla fine tutti rivedranno scrupolosamente la trascrizione commentando stupiti la forma a loro giudizio brutta e imprecisa - con cui si sono espressi, chiedendo di togliere, precisare, approfondire.

La lingua in cui si sono svolte le conversazioni è stata in larga misura l'italiano con piccole citazioni in patois. Solo Cyprien Roveyaz ha scelto, da un certo punto in poi, di esprimersi in francese, passando poi da una lingua all'altra a seconda dell'andamento del racconto. Io mi sono sempre espressa nella stessa lingua dell'intervistato.

Nel presente lavoro si intrecciano tre momenti e tre scritture. Il primo è quello "presente", contemporaneo alla stesura del mio testo che introduce, collega e analizza le interviste, il secondo, degli anni 1995-98, è la viva voce degli intervistati, il terzo, sempre degli stessi anni, è un commento scritto a caldo immediatamente dopo ogni incontro con i protagonisti nelle diverse fasi delle interviste.

Vale la pena segnalare ancora che l'ascolto delle interviste e la rilettura delle trascrizioni oggi, a distanza di anni, ha suscitato in me reazioni, sensazioni e riflessioni talvolta significativamente diverse da quelle legate all'immediatezza del colloquio; come quando si rilegge un libro o si rivede un vecchio film e ci si trovano cose diverse da quelle della prima volta. Anche di tali impressioni ho creduto bene dare conto nel testo.

Come dice Borislav Pekic, ogni biografia è il frutto di una mediazione. L'orecchio che ascolta non è neutrale, non può esserlo ed è meglio che non finga di esserlo. È bene quindi esplicitare che, oltre alle cose già segnalate, la scelta di frammentare le diverse interviste e accostarle sotto titoli che possono apparire eccentrici come Sette paia di scarpe ho consumato, risponde anche al discorso di genere sopra introdotto.

Tutti o quasi i racconti del tempo di guerra sono scanditi da date faticose: quella di nascita del protagonista, quella della partenza per la guerra, il 25 luglio e l'8 settembre del 1943, il 25 aprile del 1945 e così via. Scansioni che più sono ripetute più perdono forza significativa, diventando tappe di una scontatissima via crucis che il lettore percorre senza far troppa attenzione a quel che viene detto.

La presente narrazione, senza allontanarsi troppo dal rigore cronologico, cerca di mettere a fuoco altri elementi, procedendo per immagini, mostrando cose e luoghi, azioni per esempio come quella del camminare a piedi che tanta parte ha avuto nell'epopea partigiana, o relazioni tra persone. È insomma l'ineliminabile filtro di uno sguardo femminile su queste vicende così virilmente connotate dai termini Storia e Politica.

Desidero, infine, ringraziare Luigi Roveyaz e Ebe Benech, Hélène Castelli e Renée Chanoux, Delia Cavurina e Marzio Pedrini, César Dujany e l'archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d' Aosta per avere messo a disposizione e consentito la pubblicazione delle fotografie contenute in questo volume.

Un ringraziamento affettuoso a Marisa Alliod, Anna Cisero Dati e Silvana Presa per i consigli e il sostegno costante e per l'aiuto nella compilazione dell'indice dei nomi.

TESTIMONI E VERITÀ

Solo l'artificio di un racconto abilmente condotto riuscirà a trasmettere in parte la verità
della testimonianza.

Jorge Semprun, *La scrittura o la vita*

Apparentemente non c'è fonte migliore, per sapere come si è svolto un evento, del racconto di un testimone.

Ma, se neppure in tribunale la testimonianza è ritenuta sufficiente a provare un fatto e occorrono i cosiddetti riscontri oggettivi, significa che il racconto del testimone oggettivo non è: è infatti soggettivo.

Quando, tra gli anni 1960- 70 del Novecento, cominciò a farsi strada nell'ambito degli studi storici l'uso delle fonti orali, prima utilizzate solo negli studi etnografici e folklorici, molti accademici vi si opposero sostenendo appunto che le testimonianze si basano su ricordi selettivi, su letture parziali e spesso di storte della realtà.

Si trattava certamente di un'obiezione sensata, basata su constatazioni; è infatti vero che ciò che uno dice di avere fatto o visto può essere falsato dalla memoria, oppure piegato più o meno consapevolmente all'esigenza, personale o di parte, di dimostrare qualcosa.

Tante volte, il più delle volte, si tratta di testimonianze in perfetta buona fede e che tuttavia raccontano cose diverse (poco o molto, dipende da vari fattori) da quelle che sono in realtà accadute. Nel bellissimo romanzo autobiografico di Aldo Zargani, *Per violino solo*, c'è un capitolo che inizia il 1° dicembre 1943 alle 8 del mattino: l'autore vi descrive la prima colazione, a letto, dei suoi genitori. Il bambino Aldo ha allora dieci anni compiuti e la scena del padre che apre "*La Stampa*" posata sul vassoio accanto alle tazze di caffè di cicoria, scorre i titoli di prima pagina, salta fuori dalle coperte, si strappa via il berretto da notte e i calzoncini del pigiama e, seminudo al cospetto dei familiari e della domestica, allibiti, grida: "Guardate tutti il giornale!", gli è rimasta impressa in modo indelebile. Altrettanto indelebile è la scritta a caratteri cubitali e a tutta pagina che campeggia sulla *Stampa*: "Tutti gli ebrei in campo di concentramento!" Come dubitare di un ricordo così vivido e così significativo per la storia successiva della famiglia, costretta da quel momento alla fuga e alla clandestinità?

Eppure nel ricordo di Aldo Zargani - come rivela lui stesso in nota - c'è una cosa che non funziona: quando va a cercare quel giornale alla Biblioteca nazionale di Roma si accorge che il titolo, che ricorda enorme, nero, in cima alla pagina su otto colonne, è in realtà collocato in basso a destra, senza particolare risalto e su due colonne.

Di note simili, relative alla memoria di fatti e di luoghi che ha poi verificato diversi da come li ricordava, Zargani ne ha seminato varie in entrambi i suoi romanzi autobiografici. Il secondo, *Certe promesse d'amore*, si apre con una citazione in esergo, tratta dal *Sakuntala* di Kalidasa, che così recita: "Un saggio indù, accovacciato davanti a un elefante in carne e ossa che sta proprio di fronte a lui, afferma: "Questo non è un elefante". Solo più tardi, quando è ormai scomparso dalla sua vista, osserva le orme che la bestia si è lasciata dietro e proclama con certezza: "Un elefante era qui". Se l'elefante non avesse lasciato impronte sul terreno, il nostro indù sarebbe stato costretto a continuare a dubitare dei propri sensi, come saggiamente faceva in presenza del pachiderma, e a porsi alcune domande: per esempio sulla natura del terreno che, se roccioso, non avrebbe potuto conservare le orme. Oppure avrebbe dovuto cercare e imparare a leggere altre tracce: rami spezzati, feci, e ancora interrogarsi sulla possibilità teorica della presenza di elefanti in zona: clima, presenza di acqua e cibo eccetera.

Questo è appunto il lavoro dello storico che non si contenta di esserci e vedere cioè del racconto dei testimoni - contemporanei o del passato - ma deve imparare a leggere e confrontare le tracce che quell'enorme pachiderma che è la Storia lascia dietro di sé, facendo le opportune deduzioni. Tutte le tracce, testimonianze comprese. Così trattate, le testimonianze hanno un valore insostituibile, per ciò che dicono e per ciò che non dicono, per ciò che deformano e per come lo deformano.

L'elefante di Kalidasa è come l'orco della metafora dello storico di Bloch. "Ucci ucci, sento odor di cristianucci", dice lo storico-orco che segue le tracce usando tutti i sensi per scoprire ciò che cerca.

Un ottimo esempio di come le trappole della memoria entrino in funzione a dispetto dei ricordi e della buona fede dei partecipanti a un evento, lo fornisce la ricerca di Alessandro Portelli sulle acciaierie di Terni. L'episodio, citato in molte delle più significative riflessioni italiane sulla storia orale, è quello relativo alla morte dell'operaio Luigi Trastulli durante le manifestazioni del 1949 contro l'ingresso dell'Italia nella Nato. I suoi compagni di lavoro, intervistati a trent'anni di distanza, negli anni Ottanta, sostennero tutti che l'operaio era stato ucciso in una manifestazione per la difesa del posto di lavoro avvenuta nel 1953.

Dunque anche la memoria delle collettività soggiace ai meccanismi di travisamento propri di quella individuale. Travisamenti ascrivibili di volta in volta a ragioni diverse. Nel caso dell'operaio di Terni si pensa che la probabile causa di questa deformazione della memoria collettiva sia che negli anni Ottanta l'appartenenza dell'Italia alla Nato non era più sentita come un problema così significativo, mentre il posto di lavoro non solo aveva cambiato la vita dell'intera regione negli anni Cinquanta- come suggerisce Alexander Stille² - ma continuava ad essere un tema centrale.

Talvolta invece un racconto infedele e tramandato in modo distorto può originare dall'intento di piegare la storia a fini di parte. Non sempre è facile individuare il confine tra uso pubblico della storia e confusione della memoria collettiva (e individuale), tra falsità e parzialità.

È dunque necessario confrontare le fonti di natura soggettiva con le altre, documenti scritti, fotografici o filmati, anch'essi peraltro in qualche modo soggettivi, benché il vizio a cui soggiacciono possa avere natura diversa.

Chi usa le fonti orali, consapevole di questi meccanismi, di queste trappole in cui la memoria e il racconto, specie autobiografico, incorrono, ne deve tenere conto non solo per verificare con altre fonti la veridicità di quel racconto, ma per considerare proprio gli errori, le dimenticanze, le deformazioni in cui il testimone cade come altrettanti elementi utili a capire il punto di vista dell'intervistato e il clima di un'epoca. Ogni intervistato si assume quindi la responsabilità di ciò che dice e ogni lettore potrà trarre le proprie conclusioni. Io ho tratto le mie. Queste interviste, più che fonti utili alla ricerca storica, o ad essa complementari, possono rappresentare un piccolo tassello nel quadro delle mentalità di un ceto politico e delle sue diverse anime.

² Cfr. Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, vol. II, Odradek, 2001, p. 177.